

Prefazione

Le ricerche eseguite per portare a termine il mio ultimo lavoro *Le spie del regime* mi hanno definitivamente convinto dell'importanza, per gli studi storici sul fascismo, della documentazione proveniente dagli archivi della polizia politica fascista. Ritengo che l'accesso alla consultazione delle carte della polizia fascista, impossibile fino a non molto tempo fa, stia dando vita nei casi migliori a un ricco filone di ricerca molto importante per completare o integrare gli ormai «classici» studi sul periodo fascista, come quelli di De Felice e Aquarone, i quali, per l'impossibilità di accedere alle carte della polizia, non poterono dedicare che poche insufficienti pagine ai meccanismi repressivi del fascismo. La necessità di colmare questi vuoti ha spinto da qualche anno la ricerca storica a fare uso massiccio delle carte della polizia, ed oggi si intravede il pericolo opposto, cioè l'abuso e quindi l'accentuazione eccessiva e fuorviante degli aspetti repressivi del fascismo. Tuttavia, mentre si assiste a un progressivo ricorso ad essa da parte di giovani ricercatori, si deve continuare a registrare in alcuni importanti settori della storiografia il permanere di vecchie e pregiudiziali diffidenze e ostilità, malgrado le carte della polizia talvolta rappresentino l'unica fonte disponibile per farsi largo nella conoscenza di personaggi, eventi, umori, e ambienti. Tale diffidenza, poiché viene spesso da studiosi con un illustre pedigree, è riuscita quanto meno a diffondere un clima di sospetti e di scetticismo attorno agli studi storici che fanno uso delle carte della polizia, quasi facendo intendere che siano da annoverare tra opere di carattere minore. Fortunatamente, a dispetto di queste tendenze storiografiche conservatrici, il ricorso da parte dei ricercatori alla documentazione prodotta dalla polizia politica di Mussolini si fa sempre più frequente e senza dubbio sta modificando la prospettiva degli studi sul fascismo. I risultati sono interessanti poiché i confini tra fascismo e antifascismo si presentano meno definiti di quanto non ci abbia in precedenza rappresentato una certa storiografia; prende forma una storia non «mitizzata» dell'antifascismo, le cui documentate debolezze finiscono paradossalmente per rendere un fenomeno storico meno di maniera e perciò più importante, e una strategia del consenso che il totalitarismo fascista seppe approntare attraverso una prassi corruttrice e seduttiva molto articolata e sapiente, fonte dei profondi guasti prodotti alla coscienza civile del paese ed ereditati in parte dalle forze postfasciste. Una conoscenza meno «mitologica» che non vuol dire, come al contrario

sembrano temere alcuni studiosi, attardati sulle posizioni più tradizionali della storiografia antifascista, né una contaminazione della purezza dei valori morali su cui si fondò la lotta antifascista né una «revisione» in senso assolutorio della natura coercitiva e irannica della dittatura mussoliniana definitiva molti eventi, che fino ad oggi erano stati esaminati e giudicati alla luce di una documentazione ufficiale, prodotta per le varie istanze del regime, possono ora venire studiati dall'interno delle stanze del regime. L'indispensabile perciò che le nuove generazioni degli storici si muovano sempre più negli archivi, ne conoscano la mappatura, la loro storia, e le loro vicissitudini, a cui sono strettamente intrecciate le vicissitudini dei documenti che ci giungono e la loro corretta interpretazione.

È da accogliere quindi con favore l'uscita di questa nuova fatica di Aldo Giannuli che taglia con felice decisione il nodo gordiano del falso dilemma (carte di polizia sì – carte di polizia no) affrontando un momento fondamentale della storia del fascismo, l'alleanza con la Germania nazista e l'aggressione all'Urss, facendo prudente ma integrale ricorso alle relazioni delle spie al servizio della Polpol, cioè la polizia politica, trasmesse a Bocchini e da questi consegnate a Mussolini.

Come avverte giustamente Giannuli, di fronte a fonti di questo genere lo studioso deve mantenere sempre la guardia alta, poiché si tratta di documentazione che necessita di un approccio cauto, e che per comprenderne il senso ultimo occorre non di rado fare ricorso a una chiave di lettura doppia se non tripla, in cui bisogna aver sempre presente il grado di attendibilità del fiduciario produce il documento. Perciò non si può fare a meno della conoscenza dell'identità di costui, dei suoi più spiccati dati biografici e politici, dell'ambiente da cui proviene, e del contesto in cui il documento viene prodotto. Non per ultimo occorre anche tener conto del protagonismo stesso della polizia che non fu mai strumento passivo della vita del regime, ma non di rado persegui propri obiettivi, cercando di influenzare il livello politico del potere fascista.

Il lavoro di Giannuli ha senza dubbio superato questi scogli, e del resto non c'è da stupirsi considerata la sua assidua frequentazione con la documentazione proveniente dai vari e variegati archivi della polizia, di cui è senza dubbio tra i più attenti e attendibili studiosi. Ricordiamo l'agile volumetto «l'armadio della repubblica», sintetica ma esauriente disamina dello stato in cui versano gli archivi del nostro paese, della loro consistenza e accessibilità. Oltre a rappresentare uno strumento prezioso per gli studiosi del fascismo e della prima repubblica, insomma per gli «addetti ai lavori», esso ci conduce in un

viaggio attraverso i mille misteri che ancora avvolgono la storia della repubblica, suggerendo che la loro origine e persistenza è da far risalire non di rado proprio nella distruzione o sparizione dolosa di documenti.

Esso si presenta inoltre con tutti i caratteri della novità. Si tratta cioè di un lavoro che si fonda del tutto su relazioni fiduciarie provenienti dalla polizia politica. Prima del suo vi era stato un solo caso di lavoro storico basato interamente sulle fiduciarie della polizia ed è quello preziosissimo di Simona Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il fascismo*, a cui giustamente Giannuli nel corso di questo lavoro fa frequente riferimento. Sono quindi relazioni, quelle di cui viene fatto uso, che probabilmente giunsero al capo del fascismo e che questi prese in considerazione per una più attenta conoscenza degli umori che percorrevano il nostro paese in un momento del tutto particolare quale fu quello degli anni tra la vigilia della guerra e la drammatica avventura bellica; in definitiva Mussolini le usò per prendere decisioni o per non prenderne. Sul carattere e l'attendibilità delle relazioni la lettura del lavoro di Giannuli induce alcune prime riflessioni. Per prima cosa, e lo sottolinea più volte lo stesso autore, stupiscono l'efficienza e l'alto grado di professionalità della rete fiduciaria costruita da quell'abile Richelieu che fu Bocchini; uno strumento repressivo che non finisce mai di stupire lo studioso per l'efficienza che raggiunse e per la sistematica e funzionale capillarità a cui si fece ricorso per il controllo «totalitario», del territorio nazionale e fuori. Siamo infatti in presenza di uno strumento autenticamente totalitario, che ebbe una sua storia e un suo specifico sviluppo, in cui è facile comprendere i motivi della sua genesi, cioè la lotta all'antifascismo, ma che assunse via via altri, più complessi e generali obiettivi, cioè il controllo di tutti i gangli nervosi del paese. La genialità di Bocchini risalta in modo chiaro nelle modalità prudenti con cui esercitò tale potere e nella scelta oculata dei fiduciari, reclutati in tutti gli ambienti, in possesso generalmente di un grado di cultura medio-alto, capaci di analisi intelligenti sulla situazione politica in generale e su aspetti politici specifici. Capaci di leggere le sparse notizie raccolte da più fonti e comporre con esse un'interpretazione dei fatti che, dalle pagine di Giannuli, risulta sempre, fatti salvi alcuni casi, ragionevole, raramente sconnessa o banale.

L'autore fonda il proprio lavoro sostanzialmente sulle relazioni di sei o sette di questi fiduciari, che risultano in effetti tra i migliori degli ottocento e più che rappresentarono il corpo complessivo dei fiduciari diretti al servizio del regime fascista nel corso del ventennio. Tra di loro spiccano in particolare Italo Tavolato, tiri intellettuale di grande

rilievo, già futurista e in seguito acerrimo avversario delle avanguardie, che animò insieme a Marinetti, Soffici, Carrà ed altri le serate letterarie fiorentine. Giannuli lo coglie nel momento in cui, infiltrato negli ambienti dell'Associazione stampa estera, riferisce soprattutto sugli umori e sulle notizie che circolano tra i colleghi giornalisti tedeschi. Un altro personaggio di spicco, tra i protagonisti del lavoro di Giannuli, è Ferdinando Gori un pubblicista esperto nel riferire notizie su vociferazioni e mormorazioni intercettate, molto utili alla polizia per controllare gli umori del paese «profondo». Un altro importante fiduciario, protagonista indiscusso del lavoro di Giannuli, è Armando Aspettati, militante socialista sin dagli anni dieci, fuoruscito e residente a Nizza, che rappresentò nel dopoguerra, quando si seppe del suo tradimento, un caso scabroso per Nenni e per il Psi. Colto e di non comune intelligenza, egli fornì al regime forse le più acute relazioni sull'andamento della guerra in Urss e sugli umori del gruppo dirigente sovietico; notizie che probabilmente ricavava dai suoi rapporti con alcuni quadri dirigenti comunisti fuorusciti.

Da approfondire mi sembra l'ipotesi dell'autore circa l'ipotesi di una «diplomazia segreta» messa in atto da Aspettati verso l'impegno italo-tedesco in Urss, in forza della quale l'esule-spia sarebbe stato imbeccato da alti dirigenti comunisti sovietici o italiani per far giungere ai vertici fascisti una sorta di consiglio circa l'eccessivo impegno italiano nella guerra sul fronte orientale. Una ipotesi suggestiva e plausibile, considerato il carattere apertamente anzi-tedesco e filo-sovietico delle relazioni di Aspettati, che, a mio avviso, esige tuttavia un supplemento di ricerca e soprattutto di documentazione.

e fonti della polizia risultano fondamentali per smascherare l'artificiosità dei numerosi miti prodotti dal regime a sostegno del proprio potere ideologico. Esamineremo alcuni casi che si affacciano nel lavoro di Aldo Giannuli. Si pensi, ad esempio, all'impudente ma persistente rappresentazione che non pochi intellettuali hanno contribuito a far circolare già all'indomani della caduta del fascismo sulla ignoranza da parte di Mussolini dei ritardi di cui soffriva il paese nell'affrontare l'avventura bellica, perché ingannato dai generali. Quello che emerge dalle fiduciarie riprodotte nel lavoro di Giannuli, e credo che questo sia anche il nocciolo del lavoro stesso, porta ad altre conclusioni. L'efficiente rete spionistica fu sempre tempestiva nel riferire la triste verità di un paese assolutamente inadeguato ad affrontare lo sforzo bellico. Esce dalle relazioni fiduciarie una cruda rappresentazione del paese con i suoi ritardi atavici e più recenti, l'assoluta impreparazione allo sforzo bellico, la diffidenza e poi l'ostilità per l'alleato tedesco, la cui arroganza e il cui trattamento sprezzante nei confronti dei nostri soldati

vennero sempre denunciati agli alti vertici della polizia. Riguardo all'aggressione alla Russia, emerge dalle relazioni fiduciarie la progressiva acquisizione da parte dei nostri soldati della consapevolezza delle menzogne adoperate-dalla propaganda fascista nel descrivere il soldato russo, dipinto come un barbù incapace di combattere e ostile al regime sovietico, mentre una realtà esattamente opposta veniva rivelandosi ai loro occhi. Escono inequivocabilmente dalle relazioni le miserevoli condizioni in cui si dibatterono i nostri soldati italiani. Si comprende allora, come ha testimoniato Nuto Revelli nel suo splendido *La guerra dei poveri*, perché per molti soldati la resistenza cominciasse in Russia, con lo sdegno che li aveva assaliti una volta resisi conto della criminale impreparazione con cui il regime fascista li aveva gettati nella fornace di Stalingrado. Rientrando da quella tragica spedizione molti di loro nascosero le armi giurando che sarebbero tornati a usarle contro tedeschi e fascisti. Ora queste relazioni ci confermano che Mussolini venne sempre informato di tutto. Ma pur sapendo tutto non esitò a infilarsi nella tragica avventura bellica. Anche i collaboratori del suo organo repressivo, la polizia politica, lo indicano come il principale e consapevole responsabile della tragedia in cui sprofondò il nostro paese.

Per concludere una breve annotazione su un singolare documento riprodotto appropriatamente da Giannuli, meritevole forse di una riflessione specifica, che la dice lunga sul diverso *animus pugnandi* dei due eserciti che si affrontavano nella sterminata steppa russa. Non si tratta di una relazione fiduciaria, ma di una lettera di un soldato alto-atesino inviata alla sorella dal fronte russo e intercettata dalla censura. Questi racconta di una battaglia sostenuta dalla sua compagnia contro un battaglione di soldati russi donne. Senza volerlo questo oscuro soldato ci consegna una testimonianza di grande emozione. Le combattenti russe si erano lanciate coraggiosamente all'assalto, e la metà di loro era stata falciato dal fuoco tedesco, mentre molte altre erano state prese prigioniere. Il soldato dopo averle definite ingenerosamente «puttane» e «sgualdrine», non può tuttavia nascondere l'atteggiamento di grande fierezza di queste donne prigioniere. «Non ve ne è stata alcuna – racconta il soldato – che abbia sparso una lacrima, ci guardavano anzi sfacciatamente negli occhi come se ci volessero divorare». Il tedesco chiude la lettera ammettendo di aver «pensato per tutta questa notte allo strano carattere di questo popolo».

Mauro Canali